

# La relativizzazione dell'Io come criterio di successo dell'analisi jungghiana

*Georges Verne, Parigi*

Il successo dell'analisi significa, nell'ottica jungghiana, **la realizzazione esistenziale del Sé.**

Il suo insuccesso, l'incapacità di raggiungere questo obiettivo, di realizzare questo stato.

Questo processo che Jung, come tutti sanno, ha chiamato individuazione, può essere considerato dal punto di vista strettamente clinico o da quello tematico della Weltanschauung.

Si raccomanda, lo so, di limitarsi ai « casi clinici » e di evitare così di intellettualizzare una esperienza di vita, di chiuderla nel quadro rigido — e insufficiente — di regole prestabilite. Così Jung ci insegna, quando ci avviciniamo a un « caso » qualunque, di cominciare col dimenticare ciò che noi sappiamo o crediamo di sapere...

Il consiglio è saggio: ma mi sembra oltremodo raccomandabile tener presente il fatto che, sia pure implicitamente, la nostra concezione del mondo

permane sempre sullo sfondo e non cessa di influenzare la nostra comprensione e la nostra inter-pretazione della problematica proposta: il freudismo, per esempio, che si vanta di non riconoscere come propria alcuna Weltanschauung e intende ricondurre la risoluzione della problematica alla sola analisi dell'hic et nunc della situazione... è, in effetti, teleguidato da un dogmatismo rigido, intransigente ed escludente, un vero sistema metafisico per mezzo e in nome del quale è interpretato l'hic et nunc.

Nello stesso modo non c'è che da leggere la letteratura junghiana per rendersi conto che, pur trattando volentieri dei « casi clinici », gli autori li comprendono, li descrivono e li espongono come delle applicazioni, vale a dire delle dimostrazioni del sistema junghiano: la Weltanschauung junghiana resta, esplicitamente o implicitamente, la chiave di volta della comprensione della problematica affrontata.

Del resto, Jung l'ha detto spesso, noi non possiamo fare a meno di una concezione del mondo:

(1) C. G. Jung, *L'ame e la vie*. Buche! Castel, Paris 1965, pag. 357.

« Nello stesso tempo in cui si crea un'immagine del mondo l'uomo che pensa si trasforma da sé » (1).

(2) C. G. Jung, *C. W.* n. 14, pag. 555.

O ancora: « Chi si proponesse di descrivere il processo di individuazione, solo con l'aiuto di casi clinici, dovrebbe accontentarsi di un mosaico di brani e di frammenti senza capo ne coda » (2). Ora, la Weltanschauung junghiana si fonda su alcuni postulati precisi, che si ritrovano continuamente e condizionano il resto dell'argomento... È dunque questo l'obiettivo che ho scelto e che dovrei accontentarmi di indicare in una mezz'ora senza molte giustificazioni.

(3) C. G. Jung, *L'ame e la vie*. Cit. pag. 60 e 61.

Jung lo afferma, il fine dell'esistenza è la conquista della coscienza: « Il principale compito dell'eroe è quello di riportare la vittoria sul mostro dell'oscurità: è la vittoria attesa e sperata della coscienza sull'inconscio » (3). Su questa strada, sembra che l'essere umano abbia

una serie di tappe da superare, delle quali la prima sembra essere la conquista dell'Io.

### La conquista dell'Io

Sarò breve a questo proposito: l'Io nasce attraverso un processo di differenziazione dall'inconscio collettivo, nella esperienza esistenziale. È una realtà a tre dimensioni, di cui si potrebbe proporre la seguente definizione: una istanza psichica che prima sente, poi sa di esistere come una singolarità in un insieme.

Se riprendiamo la formula proposta da Fordham (4):

$Sé = (Io + ombra archetipica) + (n-1) \text{ archetipi}$ , se ne dedurrà facilmente la formula dell'Io:

$Io = Sé - (N. \text{ ombra archetipica}) + R (n-1) \text{ archetipi}$ , dovendosi intendere per N negazione e per R rimozione.

L'Io è un archetipo tra gli altri, ma un archetipo privilegiato, almeno per quanto riguarda la data di nascita...

Sia che si tratti degli archetipi, della « matrice biologica » o dell'« ordine vitale » caro a Freud, nessuno nega questa genesi: una differenziazione, diretta o indiretta, a partire da un « dato » inconscio. Questa istanza originaria, nata dall'indifferenziazione originaria, nell'esperienza prometeica dell'insulto e della sfida, conosce come prima esperienza la **separazione**.

In balia dell'**ambivalenza del bisogno e dell'aggressività**, la sua natura è caratterizzata dall'essere una **differenza nella molteplicità**, uno ma uno tra i molti. Nello stesso tempo **soggetto**, in quanto è uno in rapporto a cui l'altro si pone e si definisce, e **oggetto** in quanto è **uno nel molteplice** che lo pone e gli assegna il suo ruolo e i suoi limiti... è l'attore e la preda delle tensioni delle opposizioni. La sua funzione è quella di **preferire** e di **escludere**: se non la accettasse, resterebbe nell'indifferenziazione. Niente è più dimostrativo, in questo senso, che la

(4) M. Fordham, Ego, Self and mental health. Brit. J. Med. psychol. 33, 250, 1960.

concezione dell'Io in Freud, non come il centro della coscienza, ma come un'istanza introdotta dalla **coscienza**, per creare una barriera alle percezioni provenienti dall'interno e per permettere solo l'accesso alla coscienza della realtà esterna, considerata come il **criterio** del reale.

L'Io freudiano nasce **attraverso** questa preferenza e questo rifiuto e il suo modello ci permette di comprendere perfettamente la funzione limitante dell'Io: una **opzione** tra parametri contraddittori e una identificazione con il parametro scelto.

Ora, questa preferenza e questa esclusione sono **l'architettura stessa della nevrosi**, poi della **psicosi**:

e, se la funzione dell'Io è, paradossalmente, quella di creare la nevrosi, in che cosa sono necessari la sua nascita e la sua strutturazione? Il fatto è che la nevrosi è solo il prezzo pagato per una conquista magistrale: quella della **coscienza**. La coscienza, in effetti, **nasce da una inadeguatezza**, non comincia se non con la presentazione concomitante delle contraddizioni e la presa di coscienza delle contraddizioni si chiama Io. Di fronte alla sua impotenza ad accettarle, esso dovrà, in un primo tempo, scegliere: e, se è proprio così l'eroe di cui la totalità attende l'emergere dalle sue brume, la vittoria gli è promessa fin dall'inizio. Ma la morte resta il compimento del suo destino, poiché se egli ha dovuto scegliere, non potrà realizzarsi.

L'Io appare così come il criterio immediato in base al quale si stabilisce il grado di maturazione psicologica in un dato momento.

Siamo al di qua dell'Io, ancora in uno stato di indifferenziazione con le sorgenti originarie? Siamo in uno stato di pieno sviluppo dell'Io, di identificazione con esso e di rifiuto di tutto ciò che esso non è?

Abbiamo già saputo differenziarci da esso in modo che non rappresenti altro, pur restando il centro della coscienza, che un elemento della totalità? Siamo al di là di esso, abbiamo già raggiunto o stiamo per raggiungere la « coscienza del Sé », at-

traverso il superamento e l'abbandono delle forme dalle modalità frammentarie che ne avevano permesso l'emergenza. È vicina la morte dell'eroe, compiuta la sua opera?

È questo probabilmente, uno dei fondamentali problemi dell'esistenza...

A questa domanda, la risposta freudiana è senza ambiguità: « Cosf si realizzerà il fine essenziale del trattamento psicoanalitico: il rafforzamento dell'Io, la sua **maturazione** « Was es war, muss ich werden »: « là dove era l'Es dovrà essere l'Io » (5). A sua volta, la risposta junghiana è altrettanto precisa: « Il fine della psicoterapia è una metamorfosi, una trasformazione interminabile, il cui solo criterio è una diminuzione del predominio dell'Io » (6). Così passiamo da una **identificazione** con l'Io a una **relativizzazione** dell'Io. E si comprende come mai Jung si sia occupato del transfert meno di Freud:

poiché il problema non è più, per lui, quello di permettere all'Io, con lo spostamento del suo centro e la sua proiezione su di un sostegno fantasmatico, di costruirsi prima con l'identificazione, poi con la disidentificazione ad esso. Ma a partire da questo stadio, di riconnettere questo Io alle sue sorgenti profonde.

(5) S. Nacht, *Le maschi- sme*. Payot, Paris 1964, p. 164.

(6) C. G. Jung, *L'ame la vie*. Cit., pag. 121.

### L'identificazione junghiana

Non è troppo semplice puntualizzare quali sono gli elementi permanenti che sottendono quel fenomeno che Jung ha chiamato processo di individuazione:

prima di tutto perché egli parla il nostro linguaggio, che suppone un certo numero di tacite convenzioni, che possiamo troppo poco oggettivare e che ci sembrano ovvie: poi perché in larga misura, egli ha detto tutto, comprese le cose più contraddittorie... il che non è necessariamente una critica.

Ma l'individuazione è meno una teoria che un'esperienza, che si presenta all'individuo attraverso la rivelazione del suo senso: « È il momento privilegiato in cui l'uomo si sente divenire conforme a sé stesso » (7). Oltre il significato, essa è senso in

(7) Ibidem, pag. 434.

sé stessa, un senso vissuto come un'esperienza della totalità, come il ricongiungimento dell'Io con il Tutto.

Jung ha spesso tentato di descrivere questo stato e, come ogni descrizione di questo tipo, la sua è più metaforica che astratta:

« Il Sé... è l'espressione più completa di questa combinazione del destino che si chiama individualità... quando si giunge a sentire il Sé come qualcosa di irrazionale, come un'esistenza indefinibile a cui non è né opposto, né sottomesso, ma piuttosto connesso e attorno a cui gira come la terra intorno al sole... allora si raggiunge il fine dell'individuazione » (8). O ancora: « Se l'inconscio può essere riconosciuto come un fattore co-determinante con la coscienza e se noi siamo in grado di vivere in modo tale che le richieste inconscie siano prese in considerazione il più seriamente possibile, allora il centro di gravità della personalità totale si sposta. Non si pone più nell'Io che resta semplicemente il centro della coscienza, ma in un punto ipotetico tra coscienza e inconscio. Questo centro nuovo potrebbe chiamarsi il Sé » (9).

È insomma, il sentimento di « essere stato sostituito, senza essere stato depresso, come se la direzione della vita fosse preso ormai da un centro invisibile » (10). Il processo è dunque apparentemente semplice:

l'individuo cessa di identificarsi con l'Io, che ha conquistato con tanta fatica strappandolo all'inconscio collettivo, e, nello stesso tempo, cessa di identificarsi con la sua coscienza attuale, poiché l'Io ne è il centro.

Benché questa disidentificazione, per un occidentale almeno, non sia affare da poco, il riconoscimento dei sistemi autonomi frammentari inconsci è tuttavia il primo passo verso la loro integrazione, perché lo è verso l'individuazione: tale integrazione è possibile solo attraverso la mediazione di ciò che Jung ha chiamato l'Animus e l'Anima e avviene sotto l'impulso della **funzione trascendente**, il cui scopo è la riconciliazione tra l'estro- e l'introversione,

(8) C. G. Jung, L'Io e l'inconscio Boringhieri, Torino 1960, pag. 164.

(9) C. G. Jung, Il mistero del fiore d'oro. Laterza, Bari 1936, pag. 52.

(10) Ibidem, pag. 62.

l'unione dei contrari a mezza strada» (11), che « hanno la capacità di trovare il loro accordo in una certa media, in un certo compromesso » (12). « L'entelechia del Sé è costituita da un'infinita possibilità di compromessi, in cui l'Io e il Sé si tengono in equilibrio, perché tutto sia in armonia » (13). Così l'individuazione appare come una disidentificazione della coscienza attuale e un reincontro con l'inconscio, preludio alla sua integrazione in una coscienza superiore. E, finché l'Io resta il centro della coscienza, come una **relativizzazione dell'Io attuale** per la conquista del suo ampliamento. Poiché il fine ultimo resta l'accesso alla coscienza totale, « questa enorme impresa che la natura ha affidato all'umanità e che riunisce le più diverse culture in un compito comune » (14).

(11) C. G. Jung, L'ame e la vie. Cit., pag. 394.

(12) Ibidem, pag. 394.

(13) Ibidem, pag. 411.

(14) C. G. Jung, 11 mistero del fiore d'oro. Cit, pag. 66.

### Il complesso di Nicodemo

Ora, attraverso la descrizione junghiana, si manifestano un certo numero di parametri permanenti che possono sembrare autonomi, ma la cui adozione è carica di conseguenze... In effetti, dal momento in cui si stabilisce:

- che l'Io è il centro inamovibile della coscienza;
- che il fine della vita è la conquista della coscienza;
- che questo compito non può essere intrapreso « se non restando ben saldi coi piedi a terra », lungo « una strada che non esige alcun sacrificio della nostra natura, ne ci mette di fronte alla minaccia di vederci sradicati » (15);
- che la coscienza è inconcepibile senza l'Io, che una condizione mentale senza Io non può essere per noi altro che inconscia; che gli stati mentali che « trascendono » la coscienza, perdono la coscienza in quanto la trascendono; che non si può immaginare uno stato mentale cosciente che non si riferisca a un Io e che, finché vi è coscienza di qualcosa deve esservi un soggetto cosciente (16)...;
- che tutto ciò che non è l'Io è dunque incosciente, benché l'Io possa averne coscienza;

(15) Ibidem, pag. 66.

(16) C. G. Jung, C. W. n. 11, Comment to the tibetan book of the great liberation.

(17) C. G. Jung, Il mistero del fiore d'oro. Cit., pag. 34.

— che la coscienza è, prima di tutto, quella del « mondo esterno »;

— infine, che l'« incontro tra la coscienza individuale, chiara ma strettamente limitata e il vasto regno dell'inconscio collettivo è pericoloso, poiché l'inconscio ha un'azione risolutamente disintegrante sulla coscienza» (17);

— se, in sostanza, il fine ultimo resta quello della conquista di una **coscienza totale legata all'Io**, senza rimettere in discussione ciò che esso ha acquistato, ma con la sola consapevolezza che esso non ha ancora acquistato tutto...

Allora, bisogna convenire che la Weltanschauung junghiana è un'etica **dell'Io cosciente** e che intende restare ancorata a questo stadio dell'evoluzione, considerato un fine in sé.

Ben inteso, non si tratta di considerare un risultato soddisfacente l'Io attuale, chiaro ma strettamente limitato: conviene, invece, prendere coscienza dei suoi limiti **attuali** e, perciò, di quello che gli manca, i contenuti inconsci « introvertiti ». È anche necessario inoltre conferire a questi contenuti una dignità uguale a quella della coscienza e, ancora più, condurli alla coscienza per integrarli ad essa. L'alchimia del Sé è un'opera di **integrazione** dell'inconscio al conscio, dell'ombra alla luce, dell'interiore all'esteriore (18).

(18) C. G. Jung, Simboli della trasformazione. Boringhieri, Torino 1970.

Ma questa presa di coscienza, questo prestare attenzione, questa integrazione, restano infine **desioni dell'Io** e dipendono, in ultima analisi, solo dalla sua buona volontà: la stessa funzione trascendente non può che proporre all'Io il suo stesso ampliamento; va a finire che l'ultima parola resterà all'Io, riguardo al quale è chiaramente stabilito che non dovrà rinunciare ad alcuno dei suoi privilegi fondamentali. Ciò che esso sa è acquisito, non resta che integrare ciò che esso ancora non sa; ben inteso bisognerà, cammin facendo, gettare della zavorra: e questa zavorra, è la convinzione dell'Io di sapere già tutto.

Senza trarre conclusioni sul fatto se non sia un « wisnfui thinking » immaginare che si possa rice-



vere ciò che è contraddittorio con i propri privilegi, rifiutando di rinunciarvi in un atteggiamento che non sia precario e « politico » di compromesso, escludendo ogni speranza di superamento — poiché ciascuno degli interlocutori è nello stesso tempo giudice e parte in causa — bisogna convenire che una simile posizione rischia di sfociare in un atteggiamento perfezionista e ben pensante dell'Io, ultima istanza di decisione: al limite il Sé corre il grave rischio di restare il **mio Sé**, « my enigma » (19) e tutta questa operazione di radicarsi in un atteggiamento di **ideale dell'Io**.

(19) W. Clifford Scoti, The body scheme in psychotherapy Brit. J. Med. psychol. 22, 142-3, 1949,

La conclusione paradossale è un'infatuazione dell'Io, con le migliori intenzioni del mondo, un'identificazione dell'Io-per-sé, se non alla verità assoluta e universale, almeno alla possibilità di conoscerla e di viverla mediante il proprio progresso: è questo, mi sembra, il tratto fondamentale dell'atteggiamento del **Giusto**.

Ecco perché io penso che si potrebbe chiamare questo istante della promozione psichica che Jung descrive col nome di individuazione, in cui si pone il problema della scelta tra **l'ampliamento** e il **superamento** dell'Io, e l'opzione per il suo allargamento, il **complesso di Nicodemo**.

### **Lo spostamento del centro della coscienza**

Ma il fine del processo non è la perfezione dell'Io: poco importa che il mio Io sia « perfetto » se, nella sua imperfezione, è maturato abbastanza per prendere coscienza della sua contingenza.

Non conviene forse, in effetti, che l'Io che ha preso coscienza dei suoi limiti, si renda conto nello stesso tempo che il suo ruolo non è quello di limitarsi ad allontanarli: poiché per quanto vasto sia il suo regno, se rimane circondato da frontiere, resta un recinto limitato?

Non conviene forse che esso si renda conto che i suoi limiti non sono dei limiti **attuali**, ma dei limiti **funzionali** e che la sua funzione, precisamente, è stata quella di limitare, di preferire e di negare e

che tale è stato il prezzo pagato per la conquista della coscienza?

Non conviene, ora, che esso accetti di perdere le sue forme e le sue modalità, insieme alla sua sovranità, per permettere alla coscienza di espandersi su di un piano superiore che lui stesso non raggiungerà mai?

Ma come convincersene?

Non sarà possibile. Ed è quello, precisamente, il ruolo dell'intuizione, funzione irrazionale di progetto, di strappare l'Io al sentimento della sua legittimità e, provvisoriamente, di deporto. Così la funzione trascendente potrà completare la sua opera di promozione di livello. E se l'Io è allora in grado di prendere coscienza che questa deposizione provvisoria era necessaria e che, per un certo tempo, non toccherà più a lui essere il criterio del giusto, allora « vi sarà più gioia in cielo per un peccatore pentito piuttosto che per novantanove giusti che perseverano »... (20).

(20) Il Vangelo secondo S. Luca, 15-7.

Ma, certamente, tutto ciò presuppone che la coscienza possa esistere senza le forme e le modalità dell'Io, al di là di esse. In altri termini che l'Io **non** è il centro inamovibile della coscienza; ed io prometto molta gioia a chiunque tenterà di far giungere l'occidentale a questa « evidenza », che egli rifiuta e nega con passione: poiché l'identità dell'Io e della coscienza fa parte delle convenzioni implicite della mentalità occidentale, al punto che tutta la nostra psicologia è una psicologia dell'Io.

Almeno possiamo sapere che una tradizione plurimillennaria lo sostiene e noi possiamo, almeno, cercare di comprendere ciò che essa intende e, nello stesso tempo, tentare di mettere ciò che essa dice in rapporto alle nostre conoscenze occidentali attuali.

(21) C. O. Jung, C. W. n. 11, cit.

Jung è molto ambiguo su questo punto: non dice forse, per esempio che l'esperienza del sammadhì è un ritorno all'incoscienza? (21). Ma non tenta anche di identificare il suo processo di individuazione all'identificazione con l'« unus mundus » de-

scritta da Dorn ed anche all'esperienza del satori zen? (22).

Non mi sembra che questa ambizione sia legittima:

poiché la caratteristica dello stato di satori o di sammadhi è precisamente la coscienza ma liberata dalle qualità frammentarie dell'Io.

Essendo io stesso occidentale e, di conseguenza, vittima dei miei pregiudizi, tendo a pormi il problema: « Ma allora, una coscienza di che cosa? ».

10 credo che si possa rispondere che essa è precisamente la coscienza di ciò che Jung chiama il « fattore soggettivo » ritenuto inconscio e del quale non si potrebbe acquistare consapevolezza se non al prezzo dell'abbandono dell'Io: è un'aura di coscienza dell'inconscio collettivo in sé stesso, senza sogni, senza immagini e senza simboli, ciò che lo Zen chiama la **coscienza del vuoto**, nozione, del resto, ripresa dal Tao.

11 problema è dunque quello di sapere se questa « coscienza dell'inconscio collettivo » è una **regressione** dovuta a un Io che non ha saputo o non ha potuto conquistarsi, o **l'accesso** a una forma di coscienza superiore.

Nel primo caso, le forme incomplete dell'Io non mancheranno di essere proiettate, come in flashback, in questa esperienza regressiva di inondazione della coscienza legata all'Io, dai sistemi autonomi: è il campo patologico della schizofrenia.

È anche il caso di certi mistici nei quali l'esperienza appare allora come una brutale proiezione di coscienza sui sistemi autonomi e un'identificazione con essi: mi vengono in mente per esempio, le esperienze raccontate del « faccia a faccia con Dio »... Inoltre, è ancora l'esperienza del ritorno alla madre primitiva, la madre primordiale, quella dell'essere inghiottiti, come diceva Jung, dall'ombelico: e se il ritorno alla chiara coscienza, centrata sull'Io, non avviene, è la premessa della destrutturazione psicotica.

Ma l'esperienza può anche essere quella dell'accesso a una coscienza « superiore » degli archetipi in quanto tali, al di là di un Io che ha saputo co-

(22) C. G. Jung, C W. n. 14, pag. 539 passim.

struirsi, poi superarsi: è ciò che lo Zen chiama la **coscienza del satori**.

Certamente, ci si può domandare che cosa significhi questa espressione «archetipi in quanto tali»:

proprio per rispondere a questa domanda ho creduto utile introdurre le nozioni di **homo** e di **etero-polarità**. Non è il momento di affrontare questo aspetto delle cose; diciamo semplicemente che, nel mio spirito, queste due realtà costituiscono gli archetipi fondamentali del fatto della vita, che la fondano e la ricollegano alle sue sorgenti cosmiche. L'estro- e l'introversione junghiane ne sono la traduzione al livello degli atteggiamenti esistenziali, ed è a partire da essi che si conquistano la coscienza e l'Io basato sulle scelte ed è alla coscienza di essi, infine, che l'esperienza del satori permette di accedere.

Ben inteso, come nell'esperienza dell'individuazione, noi difficilmente sfuggiremo alla tentazione di considerare questo stato un fine in sé: così è difficile, a quelli che l'hanno conosciuto, non vedere in esso altro che una nuova tappa provvisoria, preludio a una nuova attualizzazione dell'Io al livello superiore, che permette nuove integrazioni che sarebbero state impossibili all'Io precedente... ma promesse ugualmente al superamento stesso.

È insomma un'amplificazione di ciò che Fordham ha descritto, su di un altro piano, come il processo di **integrazione - deintegrazione** (23).

Ben inteso, ciò presuppone che noi siamo capaci un giorno di lasciare le rive conosciute senza lacerazione o, per riprendere i termini dell'humour junghiano, May fair, il suo telefono e il suo J & B. Se l'Io gira intorno al Sé come la terra intorno al sole, si pone il problema di sapere se, pur sapendo che il sole è il centro del sistema, noi vorremo restare sulla terra — e conservare così l'Io come centro della coscienza — o accedere alla coscienza solare, la conoscenza centrata sul Sé: ma allora, certamente, non sarà più l'Io che vi accederà.

Noi abbiamo perfettamente il diritto di voler restare sulla terra e di essere soddisfatti della coscienza

(23) M. Fordham, *New developments in Analytical Psychology*. Routledge & Kegan Paul, London 1957.

che il nostro lo ha della totalità: ci invita a ciò la saggezza popolare che non ha esitato ad attribuire un lo a Dio. Noi diventeremo così delle persone piene di saggezza e di cultura, dei profondi conoscitori della rappresentazione simbolica... di quel simbolo la cui funzione, precisamente, era quella di suggerirci che esso deve la sua esistenza ad altre realtà diverse da quella che noi conosciamo e che **esso stesso non è questa realtà**, ma la sua **representazione in forma di mondo**.

Ma, se la nostra esigenza ci spinge irrimediabilmente verso l'altra parte del velo, bisognerà deciderci ad abbandonare la sicurezza dei segni conosciuti e accettare di perdere, nella fede di divenire di essere e di ridivenire. « L'uomo è già ciò che diverrà » (24). Contrariamente ai timori junghiani, io credo che noi non rischiamo poi troppo — a condizione che non sia imposta di autorità e quindi prematura — in questa impresa di **schizofrenia asettica**: poiché noi siamo fatti tanto di sole che di terra e, spostando dall'una all'altro il centro della coscienza, non avverrà mai che si sveleranno la verità e il senso più profondo della vita.

(24) C. G. Jung, L'ame e la  
vie. Cit., pag. 399.

Si misura qual è l'importanza della relativizzazione junghiana, al momento del confronto e dell'incontro dei due mondi; al momento in cui l'Occidente si è imbattuto nella necessità di disidentificarsi con un lo che ha saputo, collettivamente, così magistralmente costruire e su cui ha fondato tutta la sua psicologia...

Mentre l'Oriente scopre la necessità di affermare il suo lo che, nell'euforia di un superamento prematuro, aveva, forse, un po' trascurato di costruire: ed è quello, forse, uno dei significati della Rivoluzione Culturale.

Ma per noi, analisti occidentali, il primo compito sembra quello di sapere innanzitutto riconoscere la richiesta del nostro interlocutore...

In questo senso, la strutturazione d'un lo può perfettamente rappresentare un successo analitico: e sarebbe molto deplorabile utilizzare allora il mate-

riale onirico che non mancherà di apparire — poiché ogni tappa è sottesa e resa possibile dal progetto di quella che sta per seguirla — per voler condurre più o meno forzatamente, verso l'avventura della relativizzazione, un Io che non si era ancora costruito.

Inoltre, ciò che Jung ha chiamato individuazione rappresenta così un successo dell'analisi, al livello successivo, se l'esigenza dell'analizzando fosse o divenisse quella di trovare il senso del ricongiungimento del suo Io con la totalità.

Inoltre, se il progetto dell'analizzando dimostrasse di essere quello di oltrepassare l'Io, sarà necessario allora evitare la tentazione di ridarlo a quello della relativizzazione: avremo così l'occasione di verificare se noi siamo pronti ad accettare la morte provvisoria del nostro primo eroe... fosse pure relativizzato.

Ma è ancora analisi? Come dal linguaggio nasce il silenzio, l'analisi non sarebbe, giunta a questo punto, il trampolino di lancio verso un'altra avventura?

(Trad. di SUSANNA MESSECA DONADIO)